

"Pluralità e diversità nelle comunità cristiane: minaccia o occasione?"

13 gennaio 2026, Basilica di S. Ambrogio

Identità e alterità: convivere per vivere in oratorio

Don Giovanni Salatino

Una telefonata con Mons. Sudar di qualche settimana fa mi ha decisamente aiutato ad aprire questo mio racconto: "Ma cosa mai potrei aggiungere rispetto a quanto già Martini disse ai milanesi sul rapporto con l'Islam?!"

Era il 6 dicembre 1990 e la cornice era proprio questa, la basilica di s. Ambrogio dove pronunciò il suo discorso alla città intitolato *Noi e l'Islam*, uno dei suoi molti interventi profetici. Se non fosse per qualche dato di contesto geopolitico (cita l'Unione Sovietica) o statistico, cioè sul numero di fedeli musulmani in Europa che, rispetto a quegli anni, oggi è lievitato enormemente – ma anche questo era stato previsto da lui – sembra proprio scritto ieri. Se questa serata servisse solo a far rimettere la nostra attenzione su quelle parole non sarà stato tempo perso. Lì ci sono concetti tutt'altro che retorici o semplicistici, non c'è traccia di ideologia *buonista* diremmo oggi o di preconcetti rigidi, insomma non c'è quella polarizzazione direttamente proporzionale all'assenza di pensiero che, su questo e tutti i temi, ci sta facendo tanto male.

Ovviamente non ricordo quel discorso in presa diretta: avevo appena 12 anni e, si sa, l'attenzione di un ragazzino era orientata ad altro! Eppure, in qualche modo, credo di esserne rimasto toccato profondamente e, con me, la gente della mia parrocchia perché, appena qualche anno dopo, Martini avrebbe chiesto al mio coadiutore, don Giampiero Alberti, di entrare a far parte di quel gruppo di *persone competenti* sull'Islam e ci lasciò per andare a Roma per studiare al PISAI.

Don Giampiero già alcuni anni prima aveva coltivato amicizie con i fratelli di fede islamica in Terra santa e fra i primi soggetti emigrati anche nel mio quartiere di periferia e fece proprio del mio oratorio il contesto per un incontro schietto dove non nascondere le differenze ma renderle occasione, nel dialogo, per approfondire la propria identità; per far maturare amicizie, passioni comuni. E in occasioni straordinarie come l'oratorio estivo osservavo il mio prete, che dopo aver letto – o meglio raccontato – a noi le parabole di Matteo 13, leggeva poi il Corano e faceva pregare i bambini musulmani e pure in un arabo che, immagino, doveva essere abbastanza fluente! Cito *Noi e l'Islam* dove Martini a sua volta cita Giovanni Paolo II: "Giovanni Paolo II [nella *Redemptor hominis*] non vede opposizione, anzi convergenza, tra l'attenzione al dialogo interreligioso e l'accresciuta coscienza della propria fede".

E poi nella mia vita ho avuto la fortuna di incontrare la città di Sarajevo. La prima volta che ci ho messo piede con i giovani del mio oratorio era il 2008. Ci sono poi tornato infinite volte portando lì ormai tantissimi ragazzi e giovani e dando vita ad alcune attività di cooperazione. Se all'inizio pensavo di *fare qualcosa di bene* in una terra ancora segnata dalla guerra, ho pensato anche che lì mi intrigava andarci per sbrogliare la matassa e comprendere cosa fosse successo negli anni del conflitto di fine novecento. Oggi, più umilmente, credo di viaggiare ancora in quel Paese per rintracciare, come fosse una reliquia, lo spirito di quella città che ho trovato così esaustivo in questo articolo di Ivo Komšić, già membro della Presidenza tripartita della BiH negli anni della guerra e Sindaco di Sarajevo fino al 2017: "La società bosniaca [rispetto alle altre europee] si è formata in una tradizione diversa. Pur essendo complessa, con tradizioni differenti, essa ha preservato l'uguaglianza dei suoi cittadini tutelando le loro identità etniche, nazionali, religiose e altre. Ciò è stato possibile solo perché ogni identità particolare includeva l'identità dell'Altro. Le identità dei popoli, delle nazioni e delle religioni sopravvivevano solo nel reciproco riconoscimento, nel confermarsi attraverso l'Altro che è diverso. La diversità univa, non divideva, non separava né annullava. Questa è la tradizione della Bosnia-Erzegovina."

Permettere di far incontrare tutto questo e poi elaborarlo con i giovani credo sia un tassello fondamentale oggi più che mai in un clima di criminalizzazione dell'immigrato e con un nazionalismo sempre più affermato. E poi, quando ero ancora a Gratosoglio, quartiere che nella parte sud allora contava oltre il 60% dei minori con un'origine straniera, immigrati di prima o di seconda generazione, nel 2015 accadde i fatti del Bataclan a Parigi. Insegnavo nella scuola media del quartiere. La prof. di italiano mi fece leggere il tema di Amin in cui scriveva pressappoco così: "Vedete, quando voi cristiani ci fate arrabbiare che cosa siamo capaci di

scatenare!"; e poi la lettura contorta con cui si iniziava a leggere ogni litigio o divergenza con il filtro della contrapposizione etnica. E ho pensato che la banlieu francese poi non era così diversa dalla mia. Forse sarebbe stata solo questione di tempo e presto la rabbia di quei ragazzi *ghettizzati* avrebbe trovato nell'ideologia religiosa un motivo in più per farsi valere. L'oratorio tuttavia restava un contesto di convivenza reale ma occorreva allora più che mai anche indugiare sulla riflessione e particolarmente sulle possibilità e le difficoltà dell'integrazione. Cito sempre Martini: "[occorre] insistere su un processo di "integrazione", che è ben diverso da una semplice accoglienza e da una qualunque sistemazione. Integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettare le leggi e gli usi fondamentali".

E ancora bisognava insistere sulla valorizzazione reciproca della diversità come strada su cui realizzare il proprio destino e assieme analizzare i temi a cui il Vangelo delle Beatitudini e il Corano della Giustizia ci chiedevano di porre attenzione primi fra tutti la promozione della dignità della persona e il comune abitare la città.

Convivere per vivere

Se una pace occorreva ricercare doveva essere anzitutto una *pace sociale* e dire apertamente che la religione non è mai il vero motivo per un conflitto ma che il vero scandalo è se in questa città un ragazzo della periferia non può avere le medesime opportunità di un ragazzo del centro e che è da questo humus malato che si alimenteranno i fondamentalismi fanatici come nelle banlieu parigine o nella Sarajevo post-bellica.

Ci siamo inventati il campus della pace...ciò che è stato si può rintracciare anche in rete: una settimana all'anno in cui le case si aprivano per accogliere giovani di diverse periferie d'Europa e d'Italia, e l'oratorio si trasformava in una piazza di incontro fra il centro e la periferia dove parlare, incontrarsi, riflettere, ascoltare testimonianze, fare festa, assaggiare i piatti delle altre tradizioni e dire nei fatti, simbolicamente, che la convivenza è possibile.

Convivere per vivere

L'oratorio resta un *già dato* per incontrare il diverso e per educarsi ad una pace giusta ma solo se si ha il coraggio di pensare e poi di spaccare le prospettive ristrette del *si è sempre fatto così* o del *non mi compete*, possibilmente viaggiando e aprendosi ad altri contesti, lasciandosi scomodare e non nutrire un *esistente* sempre tanto invadente. L'oratorio, oso pensare, forse già adesso è un potenziale deterrente contro un probabile conflitto di domani perché come un giovane potrà mai odiare chi, diverso, ha incontrato e riconosciuto simile a sé in un cortile fra le case?

Grazie